

«Lo preferisci semplice il caffè, oppure aggiungo del cognac?» chiese Farì, come se stesse all'interno di una cucina.

«Semplice grazie, non posso bere alcolici per via di tutte le medicine che mi danno.» rispose Michele, in piedi in mezzo alla stanza.

«Ho capito corretto al cognac. Se non ti piaceva era diverso ma visto che piace anche a te, al diavolo le medicine, non potrà certo ucciderti un dito di cognac.» disse il vecchio servendo il caffè. Michele sorrise e pensò che in fin dei conti aveva ragione.

«Il perché io sia ricoverato in ospedale lo sappiamo già, e lei invece perché è qua dentro?» chiese Michele.

«Parliamo di altro se non ti dispiace.» rispose il colonnello sorseggiando l'espresso con il cognac.

«Perché l'infermiera l'ha chiamata colonnello?»

«Questa è una buona domanda...ah si bella domanda...perché sono colonnello io...vediamo...non lo so..» rispose freneticamente il vecchio Farì, lasciando che il giovane ospite restasse sbalordito. Poi divertito riprese.

«Sono colonnello, perché lo ero. Ero un colonnello della legione straniera, sai quella francese!» aggiunse divenuto serio.

«Però mi sono congedato da almeno sette anni.» concluse finendo il caffè.

«Quindi è in pensione adesso. Io lavoravo invece e quando uscirò di qui, spero di avere di nuovo il mio vecchio posto.» disse Michele.

«Che lavoro facevi?» chiese il colonnello Farì accendendosi un sigaro e lanciando una nuvola di fumo.

«Ero un dirigente di una agenzia di spedizioni internazionali. Ero venuto a Londra per prendere dei documenti indirizzati al mio capo, ed ho avuto l'incidente. Credo che qualcuno oramai mi abbia rimpiazzato in ufficio, ma forse ho sempre una possibilità di riavere il mio impiego.» raccontò Michele accendendosi una sigaretta.

«Non so, il tuo incidente è stata una brutta disgrazia su questo non c'è dubbio. Prima mi hai parlato di una certa Angela, chi è la tua fidanzata?» chiese il vecchio Farì divenuto intento ad analizzare la cosa.

«No magari! Era una ragazza che avevo incontrato quella mattina all'aeroporto di Pisa. Arrivato a Londra all'aereo ci siamo persi e per una coincidenza, ci siamo rincontrati in Piccadilly Street, anzi a dire il vero è stata lei che mi ha visto e mi ha chiamato. Questo è quello che ricordo vagamente e quanto mi hanno raccontato. Era vicino al

mio letto quando è arrivato in ospedale mio fratello. E' stata lei a raccontare la storia completa a mio fratello.» continuò Michele perplesso ma sincero.

«E' una cosa strana, perché in una città grande quanto Londra non è semplice incontrarsi due volte nello stesso giorno. A meno che non ci si dia un appuntamento o magari si segua qualcuno.» rispose Farì quasi escludendo altre possibilità.

«Oppure era destino che succedesse quel che è successo, può essere anche questo.» concluse con un'altra boccata di sigaro.

Decisero che sarebbe stato più comodo continuare la conversazione sul piccolo terrazzo al piano superiore. Michele raccontò quel che era successo dal momento che aveva avuto l'incarico di venire a Londra, fino a quando aveva rivisto Angela prima dell'incidente. Il vecchio Farì ascoltava interrompendo il ragazzo ogni qual volta desiderava avere maggiori dettagli. I giorni passarono e benché fra i due ci fosse una notevole differenza di età, la loro amicizia cresceva. Michele gli raccontò della sua famiglia, della scomparsa prematura del padre, di come pensava di essere stato fortunato a trovare quel lavoro, sebbene avesse dovuto abbandonare l'università di legge. Raccontava tutto nei minimi dettagli, come se dal giorno che era entrato in ospedale quella vita non gli appartenesse più. Erano passati anni e sembrava tutto troppo lontano. Sapeva che avrebbe dovuto cambiare città per restare vicino alla famiglia, ma la cosa che lo preoccupava maggiormente era riavere il suo vecchio posto di lavoro.

«Da quel che ho ben capito, se tu fossi restato a Livorno, non avendo l'incidente, avevi buone possibilità che quell'agenzia divenisse tua in futuro?» domandò convinto il vecchio Farì.

«Credo di sì, ci ho lavorato quattro anni, è cresciuta con me. Quando sono entrato i due soci, non avevano nessun altro dipendente. Solo un paio di clienti e niente più. Sono stato io che ho contribuito notevolmente allo sviluppo dell'agenzia. Ho lasciato gli studi e ho lavorato sodo per i primi due anni. Dodici, quattordici ore per giorno. Facevo di tutto, la contabilità, la fatturazione, la logistica delle spedizioni, salvo per le pratiche doganale ho tirato avanti la baracca da solo. Non poteva essere diversamente, anche perché il signor Dick era sempre in giro a cercar nuovi clienti e l'altro era sempre in dogana.» rispose Michele.

« Se quando tornerò non avrò il mio lavoro, sarà stato tutto inutile.» continuò diventando più triste.

«Non fare così, vedrai che una soluzione si troverà senz'altro.» disse Farì un po' amareggiato per il ragazzo. Il vecchio colonnello non credeva che Michele una volta tornato in Italia avrebbe riavuto il suo vecchio posto di lavoro. Perché dal racconto del ragazzo era un buon posto, e in molti sarebbero stati contenti di averlo.

«Sei un bravo ragazzo! E' passato quasi un mese dalla prima volta che ci siamo visti, ho imparato a conoscerti, e dico che tu potresti essere mio figlio. Ascolta ho deciso di raccontarti un segreto.» disse Farì sicuro e gentile.

«Io non sono malato di mente, non sono pazzo. Ascolta bene e soprattutto credimi perché e' la verità. Come sai io ero un colonnello della legione straniera. Alcuni anni fa durante una missione in Marocco facemmo prigioniero uno studioso inglese. Non ci combinava niente con il gruppo di terroristi algerini che stavamo cercando, ma noi non lo potevamo sapere, perché aveva il suo appartamento proprio sullo stesso piano del commando che stavamo cercando. Così credemmo che fosse un membro dell'organizzazione algerina.

Un capo, una mente, insomma qualcuno di particolare rilievo visto che aveva un appartamento tutto per se.

Dopo uno scontro a fuoco, lo facemmo prigioniero insieme ad altri tre sopravvissuti.

Avevamo bisogno di informazioni e non nego che abbiamo usato un po' la mano pesante. Ma quando fu il turno di quel tipo, mi disse che se non lo avessi fatto torturare mi avrebbe dato molti soldi.

Parlò di un tesoro dal valore inimmaginabile.

Io da principio credetti che stava cercando solo il modo per salvare la pelle, ma era stato il primo in tutta la mia carriera a farmi una proposta del genere. Ascoltarlo non mi costava niente. Poi considera che in quelle situazioni non è affatto semplice mentire promettendo il falso. Così decisi di ascoltarlo e tornammo insieme nel suo appartamento.

Mi mostrò la sua roba e da una sacca tirò fuori una moneta d'oro. Mi fece vedere i suoi libri, dicendo che stava da tempo viaggiando in molte nazioni di Europa. Disse di essere vicino al manoscritto che lo avrebbe portato alla mappa del tesoro. Disse che il proprietario del tesoro aveva avuto palazzi in ogni principale città dell'Europa ed in tutte quelle più importanti del nord Africa.

Poi non avendo eredi aveva deciso di lasciare delle tracce in ogni città in cui aveva vissuto. Ecco perché sono qua, perché secondo i

miei studi in questo edificio ci dovevano essere delle informazioni. Ma adesso non ne sono più tanto sicuro. E' quasi un anno che sono qua dentro e non ho trovato niente.» concluse il vecchio Farì con una smorfia di delusione.

Michele aveva ascoltato il racconto affascinato dalla storia, ma non sapeva se credergli o meno.

«E poi che hai fatto? Lo hai liberato il professore?» domandò.

«Sì, presi la moneta d'oro e lo lasciai libero. Sequestrai tutti i suoi documenti ed iniziai io ad analizzare le sue teorie e a studiare i suoi libri.» confermò il vecchio.

«Vi erano indovinelli, illustrazioni, testimonianze, aveva raccolto un bel po' di materiale quel tizio.» continuò Farì.

«Ora che non hai trovato quello che cercavi, te ne andrai?» domandò Michele con dispiacere.

«Credo che fra qualche giorno mi dimetteranno, è già un po' di tempo che non faccio più finta di essere matto, adesso credono che stia guarendo e mi butteranno fuori di qua.» ammise Farì.

«Rimarrò solo, mi piace la tua compagnia, mi hai insegnato un sacco di cose e le giornate così passano meglio. Dove andrai?» domando Michele.

«Penso di tornare a Jerba, ho una casa vicino al mare ed una donna che mi sta aspettando.» sorrise Farì arrossendo leggermente.

«Ma è vera la storia del tesoro? Ed il fatto che dentro questo ospedale ci siano degli indizii per riuscire a trovarlo?» domandò Michele.

«Non ne sono più tanto sicuro, ho curiosato un po' dappertutto. Ho sfogliato quasi tutti i libri della libreria, ho frugato nella chiesa negli scantinati, ma non ho trovato una sola traccia. Ora sono anni che lavoro a questo progetto, non vorrei diventare un visionario come quel professore inglese.

Dopo aver preso quel materiale iniziai a documentarmi nel tempo libero. Poi visto che ero vicino al congedo decisi di ritirarmi dalla vita militare ed approfondire le ricerche. Qualche cosa ho trovato, ma è tutto nella mia casa di Jerba. Non è molto, perché l'ultimo indizio che avevo mi portava in questo ospedale. Dovrei ricominciare da principio e non so se ne valga la pena. Chissà se quel che cercavo è sempre qua dentro, ma soprattutto chi sa se tutta questa storia è vera.» rispose il vecchio accendendosi uno dei suoi sigari.

«Perché quando esci dall'ospedale non vieni a trovarmi a Jerba. Ho visto feriti di ogni genere e ti posso assicurare ragazzo mio che

non ti basterà uscire da questo ospedale per essere totalmente guarito. Ci vorrà un po' di tempo per la tua riabilitazione e per il tuo nuovo inserimento nella vita sociale.» ammise sicuro il vecchio Farì.

«Non lo so! Forse! Prima voglio tornare a casa rivedere mia madre e mia sorella, dopo magari vengo a trovarti.» rispose Michele.

«Se è una questione di tempo, credo che tu ne avrai abbastanza per venire da me. Se pensi che ti serviranno soldi per questo non c'è nessun problema. Ti manderò qualcosa io, cinquemila dollari penso ti basteranno. Ho una casa grande e un bel gruzzoletto da parte. Cerca di venire a trovarmi, mi sono affezionato a te perché sei un bravo ragazzo. Ripeto potresti essere il figlio che non ho mai avuto.» continuò il vecchio mentre fumava.

Michele non sapeva che cosa dire, conosceva un sacco di persone ma nessuno gli aveva mai regalato niente. Era commosso dalle parole del colonnello e non se la sentiva di rifiutare un tale invito.

«Ok verrò, va bene colonnello, sarò felice di venirti a trovare.» rispose sorridendo.

«Però se dovrò tornare a lavorare e non potrò venire. spero che tu capisca. Sai quanto ci tengo a quel lavoro.» continuò immediatamente

«Non voglio illuderti, ma penso che quando tornerai in Italia non avrai più il tuo vecchio posto da dirigente. Come non credo che tu riesca ad avere notizie di quella modella di cui mi hai parlato. Non so il perché, ma fra lei, il tuo lavoro e il tuo incidente, vedo un qualche legame. Non so di che genere però!» affermò il vecchio Farì con dispiacere.

«Perché dici così, che cosa c'entra lei con il mio lavoro e con il mio incidente? Da quel che so ho sbagliato io ad attraversare la strada.» replicò subito Michele.

«Non lo so con esattezza, ma pensa ragazzo mio che era logico per te guardare a sinistra anziché a destra, prima di attraversare la strada. Quindi potrebbe essere che ti abbia chiamato di proposito e se poi è vero che è bella come dici tu, era quasi scontato che ti saresti precipitato da lei.» spiegò il vecchio Farì.

«Ed allora come spieghi il fatto che per una settimana si è presa cura di me, e ha aiutato mio fratello?» puntualizzò Michele.

«Non lo so, tu hai detto che non era sola, che con lei c'era un uomo di mezza età, ben messo e vestito tutto di nero, forse anche lei non sapeva in cosa era coinvolta; potrebbe essere stata semplicemente un'esca senza saperlo.» continuò nel suo ragionamento il colonnello, che di cose verosimili ne aveva viste fin troppe.

«Ma perché, che scopo avrebbero avuto? Io ero solo un semplice impiegato, un dirigente, perché svolgevo molte mansioni ma non ero il titolare, non decidevo io.» replicò Michele in cerca di chiarimenti.

«Ricorda bene, te eri venuto a prendere dei documenti riservati ai tuoi principali, forse erano quelli che volevano.» aggiunse Farì.

«Sinceramente non ci avevo pensato, non so neanche che cosa ci fosse dentro quella busta. Pensavo di dover prendere un contratto o cose del genere, non mi aspettavo mai di dover andare in una agenzia di investigatori privati. Quello lo ammetto, lo trovai subito strano anche io.» ammise Michele.

«Bisognerebbe sapere cosa è successo a Livorno d'allora fino ad oggi. Vedere chi ti sostituisce, che cosa è cambiato, se poi qualcosa è cambiato davvero oppure è tutto rimasto come prima.» concluse il vecchio colonnello.

«Non ci pensare adesso, sei ancora vivo e questo e' quello che conta più di ogni altra cosa.» continuò alzandosi ed invitando il giovane a rientrare.

«Non so se questa sera dopo cena mi addormenterò subito, sai che non lo posso decidere, quindi nel caso in cui non ci dovessimo vedere, preferisco salutarti adesso colonnello Farì.» disse Michele davanti all'ascensore nel corridoio dell'ottavo piano.

«Va bene giovane amico mio, ti farò avere dei soldi e con loro anche il mio indirizzo e il mio numero di telefono. E' solo un arrivederci, non è un addio. Tieni duro e vedrai che presto sarai fuori di qui.» disse Peter Farì stringendogli la mano per poi abbracciarlo calorosamente.

«Grazie di tutto amico mio, sono felice di averti conosciuto, e sarò felice di venirti a trovare. Promesso.» rispose Michele salutando il colonnello. Si abbracciarono e sorrisero, in segno della reciproca stima.

Michele quella sera si addormentò subito dopo cena. Non ebbe neanche la possibilità di pensare se andare o meno a trovare il vecchio Farì. Non dipendeva da lui, la sua guarigione stava procedendo seguendo un processo biologico elementare. Si ricostruiva grazie ad un modo di vivere quasi primitivo. Se aveva fame doveva mangiare, se aveva sete doveva bere e se aveva sonno doveva dormire. Automaticamente il suo cervello, in segno di autodifesa non faceva neanche desiderare qualcosa altro. Eseguiva immediatamente il bisogno primario che il fisico indebolito richiedeva. Così quando le luci del sole lo svegliarono si ricordò all'istante di essere rimasto solo.

Prima Fabrizio era dovuto tornare in Italia, ed adesso il suo compagno di ospedale, probabilmente era stato dimesso. Non mancava molto alla fine del periodo di prognosi che il dottor Perking aveva stabilito; un altro mese soltanto ed anche lui sarebbe tornato alla vita sociale.

Fece colazione come le altre mattine, con cereali e del latte, mangiò le sue otto pasticche e ritrovate le energie necessarie, decise di verificare se davvero il colonnello era stato dimesso. Prese l'ascensore, arrivò al settimo piano ed una volta aperte le porte si limitò a domandare all'infermiera di turno. La giovane bionda confermò che il colonnello Peter Farì era stato dimesso quella mattina verso le otto. Aveva lasciato una busta per lui, sicuro che il giovane amico sarebbe venuto a cercarlo. Dentro la busta trovò un biglietto di auguri per una imminente guarigione, il suo indirizzo e il suo numero di telefono con sotto la scritta "Una Promessa E' Una Promessa". Non trovando l'amico decise di andare in biblioteca. Non avrebbe avuto niente da fare per tutto il giorno, quindi decise che non c'era niente di meglio di un libro per tenergli compagnia. Passò tutto il giorno nel suo letto leggendo un avvincente romanzo.

Quella sera però non si addormentò dopo aver spento le luci. Così si alzò per una breve passeggiata, indossò il suo accappatoio bianco e andò verso la chiesetta in fondo al corridoio. Si soffermò prima di entrare ad osservare nuovamente quella stampa che nell'ultimo mese non aveva più attirato la sua attenzione.

Sorrise quando pensò che quell'immagine vicino alla porta, aveva attirato la sua attenzione la sera successiva alla partenza del fratello, ed adesso di nuovo, dopo la partenza dell'amico. La guardò bene, cercando di soffermarsi sui particolari. C'era qualcosa di familiare, ma non capiva che cosa. Guardò intorno per essere sicuro che nessuno lo stesse osservando, e provò a sollevare la stampa. Avrebbe visto meglio il disegno davanti alla luce. Pensò di staccare dal muro il quadro per portarlo dentro la chiesa, e con l'aiuto della luce delle candele osservarlo con calma. Nessuno se ne sarebbe accorto e lui l'avrebbe riappesa prima di tornare nel suo letto. Non era niente di pericoloso e neanche illegale. Con facilità prese la stampa ed entrò. La chiesetta era vuota. Si sedette nella prima fila di panche, vicino alle candele dell'altare ed iniziò a studiare quell'immagine. Il viso di quell'uomo non era del tutto nuovo. Ma dove lo avesse già visto, proprio non riusciva a ricordarlo. Inclinò la stampa per esaminarla dalle varie angolazioni, e mancò poco a farla bruciare. Per avere più luce era andato troppo vicino alle candele, e la tela era quasi

appoggiata al fuoco.

Ritrasse immediatamente verso di se il quadro sospeso. Lo voltò per verificare di non averlo bruciato. E la sorpresa lo lasciò senza fiato. Gli occhi non credevano a quello che stavano vedendo, come dal nulla, sul retro della stampa era apparsa una scritta. Erano parole incompiute ma si poteva vedere benissimo i tratti della calligrafia. Provò a spolverare con il palmo della mano, ma non cambiò niente. Le parole restavano sul dietro, e nello stesso tempo nessuna altra scritta veniva scoperta. Una possibilità c'era. Poteva essere stata fatta con succo di limone. Ricordò il film "Il nome della rosa", dove scrivere con del succo di limone, svelava il mistero delle morti nel monastero.. In quel modo, per una legge chimica di cui non conosceva minimamente la formula, quel messaggio avrebbe potuto rimanere segreto per l'eternità. Gli vennero subito in mente i discorsi fatti dal vecchio Fari, sul tesoro e sul fatto che dentro a l'ospedale ci dovesse essere qualche indicazione. Così senza pensarci troppo decise di tenere la tela per se. Con cura tolse la cornice, ripiegò con precisione la stampa e se la infilò dentro il pigiama. Poi prese le stecche di legno della cornice e le nascose sotto l'altare della chiesa. Prima di uscire si fece il segno e con atteggiamento indifferente tornò a letto. Non sapendo dove nascondere la stampa decise di tenerla con se dentro al pigiama. Tanto nessuno lo avrebbe perquisito.

La mattina dopo, quando si svegliò cercò di rimanere tranquillo. Non era un ladro, se si fosse saputo che era stato lui a rubare quel quadro, non avrebbe più potuto sentirsi tranquillo. Sarebbe andato in giro per l'ospedale e lo avrebbero guardato con sospetto, bisbigliando "è lui il ladro che voleva rubare un inutile stampa davanti alla chiesa". La cosa lo avrebbe umiliato e la sua permanenza forzata sarebbe diventata ancor più un inferno. Non doveva agitarsi e continuare a far finta di niente.

Quando l'infermiera gli portò i cereali con il latte, non disse nulla al riguardo, e questo fu un buon inizio. Consumata la colazione, indossò l'accappatoio e andò in bagno. Voleva farsi una doccia solo per poter controllare meglio la stampa.

Arrivato davanti all'ascensore, sentì l'infermiera parlare con il dottore seduto alla scrivania. Drizzò le orecchie per non perdere una sola parola di quella conversazione ed anche se sul volto un'espressione di panico lo travolse, si sentì protetto dalla sua barba lunga e dai capelli che gli arrivavano sotto le spalle. Sentì l'infermiera che non troppo agitata diceva.

«Devo chiamare la polizia e fare una formale denuncia?»

«No, non è necessario, sarà stato qualche drogato entrato questa notte, chi sa a quest'ora dove sarà mai quel disegno. Non credo che avesse un grande valore se stava appeso in mezzo al corridoio. Lasciamo stare e pensiamo a cose serie.» rispose il dottore mentre controllava sul computer le cartelle cliniche dei pazienti.

Era passata, non lo aveva visto nessuno e non avevano dato neanche troppa importanza al furto. In fin dei conti si trattava solo di una inutile stampa di ornamento appesa in un corridoio. Si sentì sollevato da quella conversazione e continuò dritto verso il bagno.

Guardandosi nello specchio del bagno, cercò di ricordare come era il suo volto solo qualche anno fa. I segni dell'incidente si vedevano ancora sotto quei lunghi capelli neri e sotto quella folta barba. Non aveva mai portato la barba e non si era mai neanche fatto allungare i capelli. Ed ora era lì incerto sul suo futuro, con un passato quasi del tutto cancellato e con un viso che non riconosceva. Era lì, in un bagno di un ospedale inglese che si rifletteva in uno specchio con un senso di colpa per aver rubato. Non lo aveva mai fatto. Gli occhi allegri e luminosi del giovane dirigente, erano adesso cupi e duri, annunciando collera, tristezza e freddezza.

Non sapeva che cosa lo avrebbe aspettato, ma era deciso ad affrontare qualsiasi notizia che avrebbe avuto con la massima freddezza possibile. Voltò lo sguardo dall'immagine riflessa, e senza attendere ancora, tirò fuori la stampa che aveva con se. Spiegò la tela sopra il lavandino, controllando di non averla danneggiata durante il sonno. Le scritte erano ancora al suo posto come la sera precedente.

Pensò che tenerla nascosta sul proprio corpo fosse una buona idea, però avrebbe dovuto avvolgerla in qualcosa per non farla rovinare dal sudore. Dalla borsa per il bagno, tirò fuori un sacchetto di plastica trasparente che conteneva una spazzola ed un pettine.

Rovesciò il contenuto nella borsa e dopo aver chiuso con cura la tela, avendone fatto un fagotto poco più grande di un pacchetto di sigarette, la depositò dentro.

Fece una doccia e poi la mise dentro le mutande. Entro un paio di giorni nessuno avrebbe più pensato al furto di quella stampa. Decise quindi di non aprirla più fino a quando non sarebbe uscito dall'ospedale.

I giorni continuavano a trascorrere lentamente, senza la compagnia di nessuno. Parlava poco e leggeva molto. Brevi frasi in inglese scambiate con qualche paziente sul piccolo terrazzo, ed altre con le

giovani infermiere, sempre carine e gentili, erano tutti i suoi rapporti sociali.

Quando fu il giorno della tac totale, Michele nascose la tela dentro la borsa per il bagno, ma non prima di averci arrotolato intorno un paio di mutande. Anche se qualcuno avesse curiosato difficilmente avrebbe preso in mano le mutande sporche di un uomo.

Fu notevole la soddisfazione che ricevette dalla risposta della tac. I due ematomi, quello alla milza e quello alla testa, si erano assorbiti regolarmente. Quello alla milza era quasi scomparso completamente mentre l'altro si era ridotto di oltre l'ottanta per cento. Solo il nervo facciale aveva ancora un po' di strada da fare prima di ritornare in buone condizioni.

L'ultima settimana d'ospedale sembrò trascorrere più velocemente delle precedenti e quando quel giorno tanto atteso arrivò, Michele rimase sorpreso nell'indossare abiti normali.

Pantaloni grigi con tasche laterali, un morbido maglione, e scarpe da tennis, gli sembrarono le migliori invenzioni del mondo. Non ci aveva mai pensato, ma per tutti quei giorni aveva sempre indossato i pigiami azzurri e gli accappatoi bianchi dell'ospedale. Fu lieto della sensazione che quei capi d'abbigliamento gli stavano dando. Capi che stava per rientrare nella società, stava per tornare a casa.

Fabrizio in attesa che il fratello finisse di prepararsi, andò a ritirare gli oggetti personali che Michele aveva con se al momento dell'incidente. Compilò i moduli per l'uscita dall'ospedale e si fece consegnare una copia della cartella clinica.

Quando arrivarono al portone principale, Michele si fermò sul primo gradino della scala. Guardò come per la prima volta il mondo. Poi si voltò e vide quell'edificio che l'aveva ospitato per quasi quattro anni. Si portò la mano sulla fronte per coprire il sole.

«Grazie di tutto, Royal London Hospital, Grazie dottor Perking , Grazie davvero.» disse prima di scendere le scale.

Dopo i primi minuti di entusiasmo, i due italiani si diressero all'aeroporto. Una volta arrivati nella sala d'attesa, Michele chiese a Fabrizio di mostrargli la scatola degli effetti personali, ritirata in ospedale. Contenuti in una scatola bianca, simile a quella delle scarpe, come souvenir di guerra erano ripiegati i suoi vecchi abiti tagliati e sporchi di sangue. Il portafogli, la sua patente di guida, il suo passaporto e la collanina d'oro del battesimo. Il biglietto aereo

scaduto, ed alcuni spiccioli insieme a degli scontrini. Con nostalgia Michele prese ed osservò ogni singolo pezzo. Quando a un certo punto divenne serio. I suoi lineamenti erano passati da calmi e tristi improvvisamente a seri ed irritati.

Uno sguardo duro aveva preso il posto del malinconico sorriso, e con voce calma ma dal timbro autoritario si voltò verso suo fratello.

«Fabri, non ti hanno mica dato anche una busta sigillata?» domandò Michele.

«No, mi hanno dato quella scatola, la copia della cartella clinica, e una lista di tutto quello che c'è la dentro.» rispose Fabrizio seduto vicino il fratello.

«Puoi controllare con i tuoi occhi, non si parla di nessuna busta.» continuò tranquillamente Fabrizio.

Senza dire una sola parola, Michele svuotò con precisione la scatola, togliendo da dentro un oggetto per volta. Quando fu completamente vuota, con un'espressione di stupore distaccato la riempì nuovamente.

«Non importa, avevo una busta con me prima di essere investito, si vede che sarà andata persa durante il soccorso. Pazienza.» disse Michele. Poi come se nulla l'avesse infastidito, con tono sereno domandò: «Fra quanto partiamo? Non vedo l'ora di essere di nuovo a casa.»

In realtà non sentì la risposta di Fabrizio, che gli diceva che sarebbero arrivati per la cena. Era ancora lì, intento a pensare a dove fosse potuta finire o chi avesse preso quella busta che gli era quasi costata la vita.

Cercò di non pensarci e quando atterrò in Italia, il suo pensiero era altrove. Finalmente avrebbe rivisto sua madre e sua sorella. Lisa e la mamma erano in attesa nell'atrio centrale, impazienti e nervose non riuscirono a trattenere la gioia quando Michele varcò l'uscita dell'aeroporto.

Lo abbracciarono, facendo cadere anche qualche lacrima, si strinsero attorno, come per non lasciarlo più fuggire. Erano finalmente riuniti. Pronti per andare insieme verso casa.

La signora D'Anteo preparò una bella cena. Il profumo di cibi di mare invase tutta la casa, aumentandone il calore dell'accoglienza.

Non c'era mai stata tanta contentezza e tanti sorrisi in una famiglia, come quella sera alla tavola della famiglia D'Anteo. Tutti riuniti sotto lo stesso tetto dopo quattro anni vissuti ognuno in modo intenso e drammatico.

Adesso si poteva non pensare ai problemi trascorsi e superati, dando spazio a buone prospettive per il futuro. Poi quando tutti furono a letto, rimasti soli con se stessi, non poterono non versare una lacrima di gioia per la fine di quell'incubo.

Il giorno seguente non fu semplice per Michele. La notte era riuscito a dormire, ma quando si svegliò si accorse di essere solo in casa. Fabrizio era dovuto andare all'università, Lisa sicuramente era a lavoro, e la mamma probabilmente a fare la spesa. Cercò il suo accappatoio bianco in fondo al letto, ma non c'era. Neanche le sue medicine, quella miriade di pastiglie lo attendevano vicino il latte ed i cereali. Niente più terrazzo, né infermiere dal camice bianco.

Dopo essersi lavato, indossò una tuta di felpa e accese la televisione. Quella sì che lo fece sorridere. Fu come rivedere un vecchio amico. Quanto tempo era passato dall'ultima volta che aveva visto un film. La cosa lo confortò e lo tranquillizzò. Rilassato si sdraiò sul divano e si addormentò guardando un film.

Il giorno precedente era stato particolarmente intenso, ricco di emozioni e di sforzi fisici per il viaggio e tutto il resto. Così dormì profondamente fino sera. Quando si svegliò sua madre stava preparando la cena, mentre i suoi fratelli non erano ancora rientrati.

«Che dormita, stavo guardando un film e mi sono addormentato.» disse Michele sbadigliando mentre si alzava.

«Riposati pure, finisco qui e magari dopo parliamo, non devi pretendere troppo, sei appena ritornato.» rispose la mamma intenta a cucinare. Michele si alzò ed andò in camera. Posò sul letto la borsa da viaggio e disfece il bagaglio. Era sempre lì, ben chiusa nel nylon, ancora ripiegata e ben nascosta nel fondo della borsa. Era lì quella tela presa furtivamente in una notte di insonnia.

Aveva appena iniziato ad aprirla, quando dall'altra stanza sentì sua madre che lo chiamava.

«Michele, non ti va di stare un po' con tua madre e raccontarmi tutto?»

Non si fece chiamare due volte, quindi piegò nuovamente la tela ed andò nel salotto.

Davanti a una tazza di tè ed un piatto di biscotti, iniziarono a parlare. Michele raccontò di come tutti fossero stati gentili e bravi con lui nell'ospedale, di come avesse sentito la sua mancanza e della consapevolezza del dolore che le aveva causato. Mamma D'Anteo rassicurò il figlio che non era stata colpa sua, e che la cosa importante era che adesso fosse di nuovo insieme a loro. La conversazione

divenne meno piacevole, quando sua madre decise di rivelare a Michele la decisione dell'assicurazione.

«Voglio dirti una cosa, ma prometti che non ti arrabbierai, perché l'unica cosa importante è che tu sia vivo.» iniziò la madre imbarazzata.

«Ok promesso mamma, non mi arrabbierò, va bene.» rispose Michele pensando che la cosa che avrebbe sentito, sarebbe stata meno drammatica di quanto sua madre stesse cercando di far sembrare.

«Dopo due mesi, quando tuo fratello ritornò dalla prima visita a Londra, le tue condizioni non davano cenno di variazioni. Fu lo stesso signor Grossi, il tuo principale, che venuto a trovarmi mi suggerì l'idea di rivolgermi ad un avvocato.

Mi fece notare che non dovevo far passare troppo tempo prima di iniziare un'azione legale contro la compagnia di assicurazione del furgone che ti aveva investito. Non dovevo correre il rischio che la compagnia archiviasse la pratica per la scadenza dei termini di legge.

Così mi sono rivolta al migliore studio legale di Firenze. La stessa ambasciata inglese me lo presentò come il miglior studio legale di diritto inglese in tutta Italia.

Presi un appuntamento ed andai a parlare con loro.» raccontò la mamma con tono pacato.

«Mi spiegarono che avevo fatto bene a rivolgermi a loro, ma sfortunatamente non potevano farci niente. Per una questione di territorialità era competenza della magistratura inglese. In un eventuale processo, solo un avvocato inglese avrebbe potuto difenderci.

Allora chiesi un loro parere sulle possibilità di vittoria in un eventuale processo, ed anche in quel caso non seppero aiutarmi. Loro non avevano mai trattato casi riguardanti il codice della strada, erano specializzati in azioni civili e penali nel campo del diritto internazionale. Casi come il tuo era la prima volta anche per loro.

Sono stati gentili e disponibili, mi hanno detto che se volevo potevo affidare la tua pratica ad un avvocato inglese di loro conoscenza. Un avvocato affermato, che in passato aveva fatto loro da corrispondente legale. Accettai l'idea, però mi riservai di sapere i costi prima di dare l'incarico ufficiale.

C'era da considerare il fatto, che non avevamo ancora ricevuto nessuna documentazione relativa al tuo incidente.

Così telefonai all'ambasciata italiana, e mi disse che normalmente Scotchard Yard, avrebbe impiegato non meno di sei mesi, prima di

completare il rapporto dell'accaduto. Dissero che da una prima ricostruzione dei fatti, dovevano esserci almeno venti testimonianze, tutti passanti che avevano assistito al tuo incidente.

Ma quando a Dicembre è arrivato il rapporto di Scothand Yard, le testimonianze erano divenute solamente due. Quella dell'autista del furgone e quella di un tassista parcheggiato dall'altro lato della strada.

Secondo quanto scritto, non eri sulle strisce pedonali ed inoltre hai attraversato con il semaforo rosso.» disse la mamma.

Michele annuiva facendo segno di capire la situazione, ma non riuscendo ad immaginare dove sua madre volesse arrivare con quel discorso.

«Così dopo natale, abbiamo avuto una risposta dallo studio legale di Firenze. Il suo corrispondente di Londra ci ha chiesto dieci milioni di lire per prendere visione della pratica. Trenta milioni di lire per provare a chiudere la pratica in via stragiudiziaria. Infine sessanta milioni di lire per procedere in un eventuale processo.

Mi rassicurò che avrebbe ricercato i testimoni, che avrebbero fatto un sopralluogo sul luogo dell'incidente e che avrebbero scattato delle fotografie. E se fossimo arrivati ad un processo lo avremmo senz'altro vinto. Tu avresti ricevuto una somma non inferiore ai cinquecento milioni di lire come risarcimento per il danno subito.

Ma io non avevo tutti quei soldi da poter anticipare e così ho dovuto rinunciare, mi dispiace non sapevo che cosa fare. Mi sono rivolta anche ad uno studio legale di Venezia, hanno scritto tante volte alla compagnia assicuratrice ma senza ricevere mai una risposta. Ora che sono passati quattro anni, non so se riusciremo mai a prendere qualche soldo per il danno che ti hanno fatto.

Mi dispiace Michele, non sapevo come dirtelo ma volevo che tu lo sapessi. Penso sia giusto che tu sappia la verità.» concluse la mamma divenuta triste, per l'ingiustizia fatta al figlio.

Michele non sapeva che cosa pensare. Perché fino a quel momento non aveva mai visto il suo incidente come qualcosa che avesse anche un risvolto economico. Una liquidazione per danni subiti, di una somma di cinquecento milioni di lire, sarebbe stata certamente ben accolta. In fin dei conti aveva perso quattro anni della sua vita. E se i segni dell'incidente erano quasi spariti, rimaneva sempre una lesione al nervo facciale, con la conseguenza di una bocca semi bloccata, un orecchio mezzo sordo ed un occhio con riflessi di chiusura più lenti rispetto all'altro. Michele non ci aveva mai pensato. I suoi problemi erano riuscire a dormire, a mangiare, a lavarsi e trovare un po' di

compagnia per passare la giornata. Cinquecento milioni di lire, continuava ad echeggiare nella sua testa. Quella somma gli avrebbe potuto cambiare la vita. Avrebbe potuto comperare una casa, non pagando più l'affitto, magari un'auto nuova e dei regali per la sua famiglia.

«Non so che cosa dire, perché sinceramente non ci avevo mai pensato, però adesso che me lo hai fatto notare, dico che perdere tutti quei soldi non mi fa per niente piacere.» rispose Michele ancora confuso.

«Siamo proprio sicuri che non ci sia neanche una sola possibilità?» aggiunse nel tentativo di non perdere completamente la speranza di incassare quel denaro.

«Onestamente non lo so, potremmo sentire altri avvocati, ma le possibilità sono pochissime. L'assicurazione di Londra non ha mai risposto, per fare un'azione legale ci vogliono tanti soldi, che noi non abbiamo. E forse è trascorso troppo tempo.

Non pensarci, per favore, e vedrai che le cose andranno bene ugualmente.» disse sua madre.

«Va bene, cercherò di non pensarci. Però quando starò meglio voglio parlare con un avvocato. In Italia i tempi di decadenza per avviare un'azione legale nel campo assicurativo sono di cinque anni. Forse per la legge inglese sono uguali, e magari le lettere inviate dal tuo avvocato hanno allungato i termini per la prescrizione. Oppure farà fede la data in cui sono uscito dal coma. Devo provare. Sono soldi miei quelli.» rispose Michele cercando una speranza.

Dopo quella conversazione, non fu semplice per Michele pensare ad altre cose. Non era mai arrivato così vicino a possedere una somma del genere. Quanti problemi gli avrebbe risolto una liquidazione così sostanziosa. Seduto sul divano, sperava in una soluzione invece trovava solo la spiegazione di un'ingiustizia bella e buona. Aveva rischiato di morire, aveva sofferto e con lui tutta la sua famiglia, ed ora quei direttori inglesi super pagati, non si degnavano neanche di rispondere ad una lettera per non inciampare nel rischio di dover pagare.

Che cosa ci avrebbero guadagnato se la loro compagnia assicurativa avesse pagato o non avesse pagato. Una promozione, un premio di produzione, magari una gratifica in fondo al mese. Però l'incidente c'era stato, quindi dovevano pagare. Si morse le labbra dalla rabbia. Bastardi pensò.

Andò in camera sua e riprese il lavoro che aveva dovuto

interrompere per parlare con la madre. Tirò nuovamente fuori dalla borsa la tela ripiegata nella plastica, aprì il nailon e con cura spiegò quel disegno, aprendolo completamente sopra il letto. Non era molto grande, all'incirca settanta centimetri per altri settanta. Guardò attentamente l'immagine raffigurata, studiando nei dettagli il volto di quell'uomo intento a scrivere con lo sguardo in avanti. Poi non trovando ancora il perché di tanta familiarità passò a controllare il retro. Capovolta, la stampa mostrava chiaramente delle scritte irregolari e ricordò che erano apparse solo dopo averla passata sopra il fuoco delle candele della chiesa. Era stato un incidente, che avrebbe potuto farla bruciare, ed invece fortunatamente gli aveva rivelato la presenza di una scrittura segreta. Prese l'accendino vicino al pacchetto di sigarette sul comodino, accese la fiamma e l'avvicinò alla tela con il tentativo di riscaldarla di nuovo. A mano a mano emergeva in superficie la scrittura che custodiva. In pochi minuti la piccola fiamma dell'accendino aveva riscaldato tutta la parte interessata, lasciando affiorire una lettera ben delineata e dai contorni precisi. Si vedeva chiaramente riga dopo riga tutte le parole scritte a mano, in una elegante e raffinata ortografia.

*“Sono qui, e finalmente ho deciso come troverò il mio erede.
Non so chi sarà degno di ricevere le mie ricchezze e lascio
alla sorte il compito di decidere.*

*Come fu per me disgrazia e fortuna si incontreranno di
nuovo. Non potendo avere un ruolo in tutto ciò, ho cercato
di mescolare le tracce in un ampio stragemma che non potrà
mai competere ed influenzare la decisione della sorte.*

Posso solo augurarmi che sia fatta saggia scelta.

*Immenso sarà il potere che il mio erede riceverà : giustizia,
onesta, bontà verso gli innocenti, possano essere le tue armi.*

*Spero che saprai rendermi onore, mantenendo vivi i principi
che mi hanno fatto aspettare, sperare e vivere.*

*Adesso posso solo dirti, che sono stato un marinaio, un frate
ed un aristocratico. E solo la dove ognuno di essi è stato
amato per quello che era, troverai una traccia della sua
presenza”*

Edmondo Dantes - Conte di Montecristo

Michele rimase impietrito dalla scoperta, aveva letto tutta la lettera senza battere ciglio.

Immobile tratteneva ancora il respiro, abbagliato da quel nome. Non riusciva a credere ai suoi occhi. Non poteva essere vero quello che aveva appena finito di leggere. Conosceva la storia del Conte di Montecristo, ma aveva sempre creduto che fosse solo e soltanto opera della fantasia del grande scrittore francese Alexandre Dumas. Com'era possibile che fosse il Conte di Montecristo. Adesso la storia del professore inglese iniziava a tornare. Forse era proprio quella la traccia che il vecchio Farì stava cercando dentro l'ospedale. Probabilmente si trattava di un pessimo scherzo, ma poi pensò alle parole del colonnello. Un signore che aveva palazzi in tutta Europa, e un tesoro dal valore inestimabile. Sentì ripetere quelle parole, che una volta Farì gli aveva raccontato.

Ritornato in se, vide che la tela offriva altro spazio libero sotto la breve lettera. Con la fiamma dell'accendino riscaldò la parte sottostante e stavolta invece di affiorare nitide parole, iniziò ad apparire l'immagine di una cartina geografica. Una mappa precisa e ben fatta, indicava l'esatta ubicazione del tesoro.

La mappa era composta da due disegni. Nella parte destra, una piccola Italia con tanto di isole maggiori era rappresentata in tutta la sua forma. Non riportava alcun nome, fatta eccezione per un piccolissimo puntino nel mar tirreno, con su scritto Isola di Montecristo. Nella parte sinistra invece i contorni e la morfologia di un'isola. Ma a differenza dell'immagine dell'Italia, la mappa dell'isola non era completa. Si vedeva chiaramente solo una parte, come se qualcuno l'avesse tagliata.

La scoperta era senza ombra di dubbio clamorosa. Michele chiuse la porta a chiave e si rese conto che doveva calmarsi.

Doveva analizzare la cosa in modo tranquillo e scrupoloso, senza lasciarsi trasportare troppo dall'emozione. Era in piedi davanti alla mappa non sapendo da che parte cominciare, quando all'improvviso sentì bussare alla porta.

«Michele, la cena è pronta, perché ti sei chiuso a chiave? Tutto apposto la dentro?» chiese Fabrizio preoccupato.

«Sì, tutto apposto, un attimo ed arrivo.» rispose Michele. Nel panico come un bambino sorpreso a rubare caramelle, ripiegò velocemente la mappa, e la infilò sotto le coperte. Due minuti dopo era seduto al tavolo del soggiorno pronto per cenare.

«Perché Michele adesso che sei tornato a casa, non ti tagli i capelli

e la barba?» domandò Fabrizio, che aveva sempre visto suo fratello ben rasato e con i capelli pettinati all'indietro.

Michele non aspettava altro. Era un sollievo entrare in una conversazione tranquilla e dimenticare per un istante il tesoro e l'assicurazione.

«Non so, mi sono abituato alla mia barba, ed a questi capelli così lunghi che sinceramente mi dispiace. E poi a dir la verità ho paura. E' inutile nascondere, perché tanto lo vediamo tutti, il mio viso adesso non è molto simmetrico, la bocca soprattutto ma anche lo zigomo.» fece una breve pausa e continuò.

«Vedete, così si vede meno ma se la taglio, quando mi vedrò nello specchio non so se avrò la forza necessaria per accettare il mio viso. Magari in futuro, quando starò meglio.» concluse timidamente.

«Ma sì, in fin dei conti stai bene anche così.» intervenne la mamma. Cenarono tranquillamente, mentre Michele ascoltava con interesse le ultime novità del lavoro della sorella, ed i simpatici aneddoti universitari del fratello. Per Michele era piacevole ascoltarli, perché quei discorsi tanto normali era da un sacco di tempo che non li sentiva più. Dopo il caffè la conversazione ruotò circa le possibilità di lavoro che il giovane Fabrizio avrebbe avuto una volta terminata l'università.

Fu in quel momento che Michele ripensò al suo vecchio lavoro.

«Domani sarebbe meglio che chiamassi la Euro-Shipping di Livorno.» iniziò fiducioso.

«Voglio parlare con Carlo e sentire se posso riavere il mio vecchio impiego.» aggiunse con un sorriso.

«Magari fra un mese posso tornare al mio lavoro, sempre che la salute me lo permetta.» continuò sereno,.

«Michele, non voglio che tu ti illuda, non te l'ho ancora detto perché quando eravamo a Londra nell'ospedale spesso me ne parlavi con entusiasmo del tuo lavoro e non volevo darti altre preoccupazioni. Ma è arrivato il momento che tu sappia che sei stato licenziato !» rispose Fabrizio abbassando lo sguardo. Era consapevole della delusione che Michele stava per prendere. Il sorriso di speranza era nuovamente volato via dal volto del ragazzo, gli occhi divennero tristi ed inghiottiti in alternativa alle parole che non riuscì a trovare.

Ogni cosa che gli veniva in mente, qualunque cosa potesse dare un incentivo, una speranza ad essere ottimista per il futuro, era stata già in precedenza distrutta da qualcuno.

«Va bene, adesso vado a letto, sono stanco questa sera.» disse

Michele con gli occhi lustrati. Si alzò nel silenzio della famiglia e si ritirò in camera sua. Si sdraiò sul letto e con le mani dietro la testa guardò il soffitto. Che diavolo era accaduto dopo il suo incidente! Durante quel sonno che cosa era cambiato? Quali erano i risultati che esso aveva provocato. Adesso aveva ventotto anni, aveva perso il lavoro, la sua famiglia era stata costretta a cambiare città. Non avrebbe intascato un quattrino dalla compagnia di assicurazione, aveva il viso ancora semi paralizzato, e tutti quelli che considerava amici, erano svaniti ignorandolo completamente. Oltre a questo sarebbe trascorso altro tempo prima di riuscire a riprendere una vita normale. Si sentì afflitto, inutile ed avvertì una sensazione di scomodità. Tanto valeva che morisse, perché nessuno si era preoccupato di lui. Tutti troppo presi a correre dietro ai loro affari, che si trattassero di spedizioni o assicurazioni, avevano divorato in poco tempo, tutto quello che Michele si era costruito. Affetti, lavoro, salute, tutto scomparso sotto gli occhi indifferenti della una società.

Il solo volto amico che gli venne in mente, fu quello del vecchio colonnello Farì. Con quel sorriso duro, quel volto bruciato dai tanti soli presi e con quella testa perfettamente rasata. Pensò alla mappa e con essa alla rivelazione che aveva in mano. Se fosse stata vera, avrebbe cambiato la vita non solo a lui, ma a molte persone ancora. Nascese la tela sotto il materasso e continuò a pensare a tutto quello che lo circondava, non trovò gioia e si addormentò fantasticando sul tesoro.

Quando si risvegliò, Michele era confuso, e dopo un breve attimo di smarrimento ricordò di essere a casa anziché in ospedale. Era agitato, ricoperto di sudore.

Quando si alzò ebbe la sorpresa di trovare sul tavolo della cucina, una scatola di cereali con del caffè solubile. Qualcuno ci aveva pensato, probabilmente la mamma su indicazione di Fabrizio. Quella sua classica colazione in perfetto stile con l'ospedale, lo consolò. Si rilassò e dopo aver consumato il pasto fece una doccia. Guardò l'orologio, erano le dieci di mattina. Tornò in camera e tirò fuori la mappa. Avrebbe avuto un paio d'ore di assoluta tranquillità e non doveva sprecarle. Rilesse attentamente la lettera. E dopo averla letta e riletta, prima lentamente, analizzando frase dopo frase, soffermandosi sulle parole, per poi proseguire con fretta alla frase successiva. La sua memoria si illuminò.

La frase. Sono stato un marinaio, un frate ed un aristocratico, era la soluzione.

Girò immediatamente la tela, guardò di nuovo il volto di quell'uomo vestito di nero, ed alla fine esclamò:

«Ecco, dove ho già visto quel viso. E' lo stesso viso di uno dei quadri appesi nella direzione della Euro-Shipping. Come ho fatto a non pensarci prima. Si è proprio lui, ha gli stessi occhi, lo stesso naso, si e' quel volto. » sorrise entusiasta della scoperta.

«Allora se quella a Livorno è l'immagine del marinaio, questa deve essere quella del frate, e da qualche altra parte del mondo deve esserci la raffigurazione dell'aristocratico, vale a dire quella del Conte di Montecristo.» continuò parlando ad alta voce.

«Quindi non è uno scherzo. E' vero!» aggiunse rinvigorito.

Aveva trovato un percorso logico che fino a quel momento riusciva ad unire gli elementi di sua conoscenza. Nella storia Edmondo Dantes, una volta fuggito dal castello D'If, era stato tratto in salvo in alto mare da una barca di contrabbandieri livornesi. E considerando che Carlo Grossi era il presidente del circolo dei pittori livornesi, sarebbe stato possibile, che per una strana circostanza quell'effigia fosse arrivata nelle sue mani. Sapeva dove si trovava e conosceva il proprietario. Per prendere la tela del marinaio una soluzione si sarebbe trovata senza troppi ostacoli. Se fosse riuscito ad unire le tre tele, o lettere o mappe, in qualunque modo si chiamassero, non sarebbe mai stato in grado di prendere il tesoro, senza l'aiuto di qualcuno. Ultimo e non più confortante dei pensieri era il fatto che non disponesse di soldi. Doveva rimanere calmo.

Andò in bagno e si lavò il viso con dell'acqua fredda. Si guardò nello specchio, vedendo un'immagine che spesso era restio a riconoscere. Capì che dal quel momento in poi non avrebbe più dovuto fidarsi di nessuno, non avrebbe dovuto perdere mai la concentrazione senza mai abbassare la guardia per nessun motivo al mondo.

Decise quindi che sarebbe stato meglio organizzarsi e partire per Jerba. Il colonnello Farì si era dimostrato un vero amico, e forse con il suo aiuto sarebbe riuscito a ritrovare quel tesoro, se davvero esisteva.

Sarebbe dovuto tornare a Livorno e scoprire che cosa era cambiato, in quegli anni trascorsi dormendo. Infine ricordò il dolce volto di Angela, e non poté fare a meno di ricordare le parole dette dal vecchio Farì. E se lei fosse stata un'esca nel tentativo di farti investire?. Non poteva credere che due occhi così limpidi e lucenti in un viso così delicato, potessero appartenere a una ragazza capace di

uccidere.

Presa la decisione di arrivare fino in fondo, credette che era ora di cominciare a darsi da fare.

Quella stessa sera parlò con la famiglia, che non fece nessuna obiezione sulla decisione di Michele di trasferirsi per un po' di tempo all'isola di Jerba. Preferiva lasciare fuori da tutta la storia persone tranquille come i suoi parenti. Voleva restare solo ed indipendente in modo da potersi concentrare al massimo sulla grandiosa scoperta. Telefonò al suo amico Farì, il quale incoraggiò la sua decisione..

Ci volle un mese per i preparativi necessari. Effettuò i controlli medici come gli aveva prescritto il dottor Perking e ricominciò a riprendere confidenza con la vita frenetica della città. Le prime volte uscendo di casa, si sentiva impaurito dal traffico stradale. Come un animale diffidente, guardava i fari dell'auto con timore e solo quando la carreggiata era completamente deserta si decideva ad attraversare la strada. Era un po' come riscoprire giorno dopo giorno tutto quello che una volta conosceva o faceva regolarmente.

Per leggere il resto ordina una copia sul sito
<http://emanuele.ciacchi.it>